

con fedeltà creativa. Il Signore ci ha resi liberi, figli: sarebbe tanto triste ricadere nella schiavitù di una legge da osservare solo materialmente. È con le lacrime agli occhi che ho letto tante spiegazioni alle mie cosiddette «regole», spiegazioni di un giuridicismo e di un'aridità da schiavi della lettera. Fratelli miei, non ha proprio nessun senso vivere secondo il vangelo in modo solo materiale, slegando i gesti che si compiono dalla fede, dall'amore, dallo Spirito.

Ma quando si vive il vangelo come risposta personale d'amore, allora nella nostra vita «il vangelo prende vita», la nostra vita diventa il luogo concreto e visibile in cui il vangelo vive oggi: e questo è il secondo significato. Noi diventiamo il terreno buono in cui viene seminato il seme della parola evangelica; un terreno che permette al vangelo di vivere, di crescere e di produrre i suoi frutti di rivelazione e di salvezza.

Nel vangelo è presente e parla a noi oggi Gesù Cristo: sapere e sentire questo è fondamentale e meraviglioso. Ne deriva una cosa straordinariamente bella (che è il terzo significato della mia definizione): la nostra vita, proprio perché vita secondo il vangelo e vita del vangelo, è anche «vita di Gesù Cristo». Nella misura in cui noi viviamo il vangelo, il vangelo vive in noi e Gesù Cristo vive in noi. Diventiamo strumenti pienamente liberi e felicemente coscienti di cui Gesù si serve per continuare a rivelare oggi a tutti Dio sommo bene, il suo amore universale e la possibilità concreta di vivere da fratelli.

Riscrivere il vangelo vivendolo

La nostra vita evangelica, fecondata dallo Spirito tramite la Parola, diventa come il grembo di Maria, in cui il Verbo si fa di nuovo carne, Gesù Cristo riprende vita: in certo modo, è l'incarnazione che continua dove si vive il vangelo. Gesù Cristo è via, verità e vita: è «via» quando qualcuno lo segue, è «verità» quando qualcuno lo accoglie con fede, è «vita» quando qualcuno partecipa della sua vita di Figlio unito al Padre. Ecco «la mia regola»: seguire Cristo «via», accogliere Cristo «verità», vivere di Cristo «vita».

In questa regola non c'è niente di «mio»: è tutto e solo vangelo, ed è per tutti e per ognuno. Osserva la mia regola e voi potete chiamare «francescano» (visto che l'aggettivo vi piace) chiunque vive il vangelo con fede operosa, facendo di se stesso un «luogo» di totale, riconoscente e gioiosa accoglienza per il dono totale e gratuito di Dio. Tutto ciò che noi possiamo fare è di metterci a disposizione del Signore, è di renderci strumenti nelle sue

mani, con grande senso di riconoscenza, perché egli — l'altissimo e sommo Dio — si degna di servirsi di noi, piccoli e peccatori, per compiere grandi opere.

Che sciocchezza parlare di «mia regola»! È il cammino che il Signore indica a tutti e ad ognuno nel suo vangelo, letto con semplicità e con amore. Al vangelo, cioè a Gesù Cristo, io ho risposto a modo

mio, come ho potuto: voi — ognuno di voi — può fare molto meglio di me. Vi prego solo di una cosa: non copiate! In amore, non si può copiare, si può solo creare. Amate, create, lasciatevi amare, lasciatevi creare come persone nuove ed evangeliche; fatevi «la vostra regola», riscrivendo coraggiosamente il vangelo nella vostra vita.

a tutti

E come eredità tanti lebbrosi

di LEONARDO IZZO

Vi racconto la mia conversione e la mia vita, che il Signore ha riempito di dolcezza



Leonardo Izzo è un Cappuccino di Napoli, si è laureato presso l'Istituto Francescano di Spiritualità ed è attualmente maestro dei novizi nel Convento di Arienzo (Caserta). Tra le sue pubblicazioni, segnaliamo **La semplicità evangelica nella spiritualità di S. Francesco d'Assisi**, Ed. Laurentianum, Roma 1971 e il suo contributo **Dio nell'esperienza personale di Francesco d'Assisi secondo il suo «Testamento»**, in E. Covi (a cura di), **L'esperienza di Dio in Francesco d'Assisi**, Ed. Laurentianum, Roma 1982, pp. 233-262.

Fratelli miei, giunto ormai al termine di questa mia vita terrena, che mi ha dato la gioia continua e immensa di conoscere e di gustare l'amore infinito di Dio per me, permettetemi di ringraziarlo insieme con voi, raccontandovi come il Signore è entrato nella mia vita e l'ha riempita di dolcezza.

Il Signore mi ha preso per mano

Ripercorrendo la mia vita, vi trovo un fatto fondamentale e costante: è il Signore che mi ha guidato, è lui che mi ha preso e mi ha sempre tenuto per mano. Questo fatto io lo vedo con chiarezza solare, ed è la cosa più importante che vi debbo dire. Non so se riesco a spiegarmi: certo, ho sempre agito liberamente, ogni forma di costrizione mi ha sempre fatto paura; se volete, ho sempre fatto di testa mia; ma è ancora più vero che mi sono sentito

condurre per mano dal Signore, l'Altissimo Dio. Vi debbo dire di più: mi sono sentito veramente libero solo quando ho incominciato a lasciarmi condurre per mano dal Signore. È una contraddizione? Non lo so: io dico la mia esperienza.

Sono ormai cieco, ma vedo; so che in questi vent'anni è avvenuta una cosa straordinaria: migliaia di uomini e di donne si sono lasciati prendere per mano dal Signore, come ho fatto io. Dire che questo è avvenuto per merito mio è un'enorme sciocchezza: cose così belle e così grandi è solo il Signore che le può fare.

Per me è sufficiente pensare al modo in cui vivevo prima. Non è vero quello che hanno scritto alcuni miei biografi, che cioè, prima della conversione, ero un mascalzone e un libertino; ero un giovane come tutti gli altri: mi piaceva vivere,

cantare, giocare, divertirmi. Ma ecco il punto: senza rendermene conto, io perdo tempo prezioso, interessandomi solo di sciocchezze: e questo era già un grave peccato.

Ma c'è una cosa più grave, che mi fa ancora arrossire di vergogna a ripensarci: a me i lebbrosi facevano schifo. Per me era giusto e normale che fossero costretti a vivere per conto loro, fuori di Assisi. Sapevo dov'erano, ma non andavo mai da quelle parti; se ne incontravo qualcuno per strada, facevo finta di non vederlo e fuggivo: a me i lebbrosi facevano schifo. Non ero un mascalzone o un libertino, ma molto peggio: ero uno che pensava solo a se stesso, uno che si vergognava dei suoi fratelli e che riteneva questo giusto e normale. Mi faccio schifo solo a pensarci: ero un disgraziato, nei peccati fino al collo.

Il Signore mi ha condotto a scuola dai lebbrosi

E il Signore mi prese per mano e mi condusse a scuola dai lebbrosi: a scuola di umanità e di teologia. Non so bene che cosa mi accadde; ma, pian piano, mi trovai a stare volentieri con i lebbrosi: non solo non era difficile, ma era proprio bello: dolce, direi.

Quello che so me l'hanno insegnato i lebbrosi. Sono loro che mi hanno fatto incontrare l'uomo al di là delle apparenze, e che mi hanno fatto incontrare il Signore, presente negli uomini e visibile soprattutto in coloro che non hanno le maschere della ricchezza, della bellezza, della potenza. Sono i lebbrosi che mi hanno fatto incontrare l'uomo, nella sua nuda e pura dignità, e Cristo, nella sua umanità divina e crocifissa. Sono loro che mi hanno insegnato chi è l'uomo e dov'è il Signore, la necessità della penitenza e la preziosità della povertà.

Si è operato in me un capovolgimento di valori: quello che prima mi sembrava lo scopo della vita — ricchezza, prestigio, piaceri — mi si è rivelato inutile, insignificante, fuorviante; e, al contrario, quello che prima sfuggivo come un male — povertà, umiliazione, sofferenza — mi si è rivelato come condizione ed espressione della vera gioia, dell'autentica realizzazione di me stesso.

Alla ricerca della presenza del Signore

Il Signore si è servito dei lebbrosi per aprirmi gli occhi, per farmi vedere la verità semplice e profonda delle cose, delle persone, della vita. Io non ho potuto fare a meno di vivere in modo diverso, di mettermi alla ricerca delle cose davvero importanti.

E la cosa più importante mi è apparsa subito la presenza viva del Signore in mezzo a noi. I lebbrosi mi hanno insegnato che il Signore è presente in loro e nei poveri, nei sofferenti, negli emarginati: la passione di Cristo continua in loro, ogni giorno, sotto i nostri occhi. Per questo mi sono messo a vivere come loro e con loro.

Ma il Signore è vivo e presente in mezzo a noi anche nell'eucaristia e nel vangelo. Fratelli miei del 1987, quando sono vissuto io la Chiesa era ridotta ben peggio di oggi, ma io l'ho sempre considerata santa e nostra madre, perché è lei che ci dà la presenza eucaristica del Signore e la parola viva del Signore. Per me questo è stato più che sufficiente per rispettarla profondamente e amarla sinceramente.

Il Signore mi ha donato tanti fratelli

Come il Signore mi aveva aperto gli occhi per farmi vedere la sua presenza, così mi regalò presto anche degli amici, dei fratelli che volevano vivere la stessa mia avventura. Il numero aumentava rapidamente; era bello questo, ma poneva anche dei problemi: come vivere concretamente in tanti? Ci veniva consigliato di fare nostra una delle grandi regole già esistenti, e di entrare in uno dei tanti Ordini esistenti. Ma noi cercavamo una cosa più semplice, più ordinaria, più adatta a tutti.

Ancora una volta, fu il Signore ad indicarci la strada: perché non prendere come unica regola il vangelo, lasciandoci guidare ogni giorno dalla parola viva e

a tutti

L'importante è innamorarsi

di REGIS ARMSTRONG

La mia preghiera è la cosa più semplice e più bella del mondo: provo a parlarne



Regis Armstrong è un Cappuccino di New York. Già professore nella St. Bonaventure University e Vicerettore Magnifico del Pontificio Ateneo Antoniano, insegna ora nell'Istituto Francescano di Spiritualità. Insieme con I.C. Brady ha curato **Francis and Clare. The complete Works**, New York/London 1982 e ha pubblicato numerosi articoli sulle fonti francescane.

Come prego? Non sono affatto sicuro di poter rispondere, perché è come domandare a un innamorato come comunica con la persona amata. Non ci sono segreti o formule magiche, non ci sono lezioni o trattati; no, non ci sono neppure particolari libri da leggere. Si tratta semplicemente di innamorarsi, di scoprire che il Padre si è sempre preso cura di me e che ha dato e continua a dare se stesso a me. Imparare questo: ecco che cos'è la preghiera.

La preghiera come arte di ascoltare

Una cosa che fortunatamente mi capitò di scoprire presto nella vita fu che il Padre mi dava e mi diceva sempre delle cose. Scoprii sempre più chiaramente che Egli si serviva di altri per mostrarmi le sue strade, e sempre più chiaramente scoprii che io stesso facevo e dicevo cose che Egli aveva iniziato. Egli si serviva anche di me come di uno strumento per il suo agire e il suo parlare. E allora io divenni pienamente cosciente che il Padre aveva parlato e continuava a parlarmi

diretta del Signore? Io feci scrivere alcune frasi evangeliche con tutta semplicità, e con questa «regola» ci presentammo al Papa: egli ci ascoltò, ci benedisse e ci incoraggiò. Era ed è ancora facile interpretare in modo sbagliato anche il vangelo: la conferma del Papa era molto importante per noi.

Il nostro modo di vivere non aveva niente di particolare: chi voleva vivere questa vita evangelica, lasciava tutto quello che aveva, e viveva da povero coi poveri, fratello di tutti, considerandosi sinceramente minore di tutti. Ci guadagnavamo da vivere facendo umili lavori alle dipendenze di altri; in caso di necessità, chiedevamo l'elemosina come gli altri poveri. Sentivamo che il Signore ci riem-

San Francesco bacia il lebbroso (Codice di Bonaventura).



nel suo Figlio e nelle sue parole. Quello che Gesù aveva detto ai suoi discepoli lo diceva anche a me: «Le mie parole sono Spirito e vita».

Così, presto capii che dovevo imparare l'arte di ascoltare. Sì, l'arte di ascoltare: si tratta esattamente di un'arte. Come il povero del libro di Isaia, incominciai ad «inclinare l'orecchio del mio cuore», e lentamente ma chiaramente incominciai ad avere fame e sete di ciò che mi dava vita. E più povero divenivo, più Egli soddisfaceva il mio desiderio di essere arricchito dalle sue parole.

Questo fu probabilmente il primo gradino della mia preghiera: una accoglienza delle parole che il Padre mi rivolgeva continuamente nel suo Figlio e che erano piene del suo Spirito. Ma poi queste parole stesse incominciarono a modellare la mia preghiera: era come se il Padre stesso mi insegnasse a scoprire chi era e come giungere a Lui.

«Coloro che adorano il Padre devono adorarlo in Spirito e verità, perché il Padre desidera tali adoratori»: queste parole mi colpirono profondamente. Bisognava adorare il Padre nella forza dello Spirito e secondo il modello del Figlio. Dovevo adorare il Padre come Lui voleva: questo divenne il cuore della mia preghiera. Compresi che era esattamente questo anche il modo di pregare degli angeli, dei viventi, dei vegliardi e di tutti coloro stavano attorno al trono dell'Agnello secondo la descrizione di Giovanni nell'Apocalisse.

Una preghiera da povero

E così misi da parte le preoccupazioni, gli interessi e tutto ciò che aveva riempito fino allora la mia vita. Imparai a porre da parte tutto questo e ad affidare me stesso e ogni mia preoccupazione nelle mani del Padre. Ciò che scoprii fu che, ponendo tutte queste preoccupazioni e questi interessi terreni nelle mani del Signore e continuando ad essere orientato con semplicità verso di Lui, crescevo in libertà e in amore. Effettivamente incominciai ad essere sempre più cosciente di quanto meravigliosamente e incessantemente il Padre lavorava e parlava nel mio vivere quotidiano.

Qualcuno ha detto che ho lasciato pochissime preghiere di richiesta. Credo che sia vero, perché sapevo che il Padre conosceva le mie necessità ancor prima che io gliene ricordassi. Meglio ancora: veniva incontro alle mie necessità in modi che io neppure immaginavo. Così non cessai mai di pregarlo, di adorarlo e di ringraziarlo per la sua bontà.

Come prego? Spero come un povero, un povero che è innamorato di qualcuno che continuamente gli rivela la sua bontà e generosità. E, più ancora, cerco di pregare come uno che è ardentemente desideroso di ascoltare ogni parola e ogni sussurro che esce dalle labbra di colui che amo, perché è Lui che mi sta insegnando come posso rispondere adeguatamente a questo amore. È il Signore che mi ha insegnato a pregare. Possa egli insegnare anche a voi.

piva di pace interiore, e fu lui stesso a suggerirci di salutare fraternamente tutti, dicendo: «Il Signore ti dia pace».

Non avevamo proprio nessuna intenzione di distinguerci dagli altri: la nostra unica preoccupazione era quella di vivere da fratelli minori, cioè con sentimenti fraterni nei confronti di tutti e restando sempre all'ultimo posto. Ci sentivamo ovunque pellegrini e, nello stesso tempo, di casa: non volevamo mai considerare «nostro» qualsiasi luogo o qualsiasi cosa. Sentivamo come un dovere preciso quello di tenere sempre la porta e il cuore aperti a tutti, rinunciando volontariamente ad ogni diritto ed evitando ogni forma di privilegio.

Vi lascio il vangelo e i lebbrosi

Fratelli miei, non ho nulla da lasciarvi se non questi ricordi: il ricordo della bontà del Signore, che mi ha preso per mano facendomi passare da una vita di egoistica indifferenza ad una vita di gioiosa fraternità; il ricordo della fede umile e semplice, con cui ci siamo lasciati guidare dalla Provvidenza; il ricordo dolce della preghiera silenziosa nelle piccole chiese e quello gioioso del canto con cui ci univamo alla preghiera degli uccelli e dei fiori.

Non è mia, ma posso lasciarvi una cosa preziosa: il vangelo. È lì che ho trovato, e anche voi potete trovare, la vita, la gioia, la dolcezza. È il vangelo a dirvi che cosa è inutile e che cosa conta, che cosa ci distrugge e che cosa ci fa grandi.

Infine vi lascio la cosa più preziosa che ho: i miei maestri, i lebbrosi. Vivono «fuori città». Cercateli, ascoltateli: insegneranno anche a voi a leggere e a vivere il vangelo.